

La bio-economy

IL MERCATO APERTO DEL GREEN

di Enrico Franco

È una questione di prospettiva: guardando ai milioni di giovani in piazza che protestano in difesa dell'ambiente, c'è chi vede una massa di anime belle inconsapevoli delle esigenze dell'economia. Indicative, al

riguardo, le reazioni di vari rappresentanti del mondo imprenditoriale del Nordest, in linea con Trump e i suoi epigoni. I quali, tra l'altro, mettono in evidenza le contraddizioni di chi sfila in corteo ignorando le proprie e, soprattutto, sottovalutando le coerenze di chi, magari meno radicale dell'ormai mitica Greta Thunberg, comunque cerca il più possibile di vivere in maniera ecocompatibile. Ha invece un'altra ottica la schiera di quanti, privi di paraocchi e pregiudizi, nel popolo manifestante scorge un enorme potenziale di mercato, una platea di consumatori che non si accontenta di acquistare servizi e beni a basso costo,

malattia di un'economia votata a tagliare i salari di molti per elevare i profitti di pochi. Questi illuminati non si disperano per la battaglia contro le bottiglie usa e getta, ma studiano il business delle borracce in alluminio trendy o quello delle bio-plastiche capaci di regalare performance da urlo in Borsa a un'azienda bolognese. Approfondendo il presente con l'occhio rivolto al futuro, leggono l'ultimo rapporto GreenItaly (Fondazione [Symbola](#) e Unioncamere) e scoprono che tra il 2014 e il 2018 ben 345.000 imprese italiane (circa un quarto del comparto extra-agricolo) ha investito in prodotti o tecnologie verdi.

continua a pagina 3

 **L'editoriale**

Il mercato aperto del green

SEGUE DALLA PRIMA

Perché lo hanno fatto? Forse anche per ragioni etiche, sicuramente perché attente ai bilanci, visto che secondo le statistiche esse appartengono alla sfera di chi ottiene maggiori risultati nelle esportazioni e nell'innovazione (ben il 79 per cento si è sviluppato in tal senso contro il 27 per cento di chi si culla nella polvere della old economy). Dimentichiamoci Serge Latouche e la decrescita felice: sulla base delle indagini Unioncamere, nel 2018 la domanda di «green jobs» si aggira attorno ai 474.000 contratti attivati, pari al 10,4 per cento del totale delle figure professionali richieste nell'anno. Parliamo di ingegneri energetici, agricoltori biologici, esperti di acquisti verdi, tecnici meccatronici, installatori di impianti termici a basso impatto e via elencando. Sempre pronti a denigrarci, ignoriamo che l'Italia delle Pmi (piccole e medie imprese) vanta una leadership europea nelle performance ambientali con beneficio per la competitività: [Symbola](#), infatti, evidenzia i

dati Eurostat che attestano come il Belpaese «con 307 tonnellate di materia prima per ogni milione di euro prodotto dalle imprese» faccia assai meglio della media Ue (455 tonnellate). Per ogni chilogrammo di risorsa consumata, generiamo perciò quattro euro di Pil contro una media europea di 2,2. E anche dell'agricoltura, essendo ai vertici mondiali con il minor numero di prodotti con residui chimici irregolari, possiamo essere orgogliosi. Insomma, per una volta guardare il proprio ombelico non è sbagliato, si tratti di quello nazionale o di quello del Nordest forte del record italiano di aziende che l'anno scorso hanno effettuato eco-investimenti (sono il 26,5 per cento a fronte di una media del 24,9). Nella classifica nazionale in termini assoluti, dopo la Lombardia troviamo Veneto, Lazio ed Emilia-Romagna, mentre nella graduatoria stilata in rapporto alle rispettive dimensioni economiche regionali, il Trentino-Alto Adige è al primo posto nella «propensione green». E allora, anziché riportare indietro le lancette dell'orologio e assecondare le ansie dei vecchi produttori, la buona politica è chiamata a sostenere ulteriormente la nuova frontiera: quando lo ha fatto, come dimostrano le statistiche, il bilancio è stato positivo.

Enrico Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

